LA LEGGE E LE TOGHE
Confusione dei ruoli fra procure e politici
("Il Messaggero" – 5 maggio 2016)

Sempre più forte si ode il frastuono della contrapposizione tra la magistratura (o, piuttosto, tra una parte degli inquirenti) e la politica. Si moltiplicano gli episodi da cui traspare qualcosa di dissonante nella divisione dei poteri e nella tutela dei diritti del cittadino. Il caso più clamoroso è quello di Pier Camillo Davigo secondo cui a paragone con tangentopoli degli anni '90 "i politici non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi … e non esistono innocenti, esistono solo colpevoli non ancora scoperti". E' sì vero che i magistrati non sono i soli a dar fuoco alle polveri perché aumentano anche le reazioni grossolane di questo o quel politico contro l'intera casta dei magistrati senza alcuna distinzione, ma tutti dovrebbero contribuire a tenere bassa il livello delle ostilità.

Oggi è pericoloso procedere con generalizzazioni che non aiutano mai a capire quel che effettivamente accade. La questione centrale è distinguere, tra i politici, i corrotti dai non corrotti e, tra i magistrati, gli equanimi che seguono la legge dai giacobini che pretendono di mettere in riga la politica. Le dichiarazioni del dott. Davigo, gravi in quanto pronunciate dal presidente neoeletto dell'Associazione nazionale magistrati, potrebbero essere indicate come contraddittorie con l'art.27 della Costituzione "La responsabilità penale è personale", e quindi scatenare una reazione senza fine.

Non siamo in grado di dire se è in atto un disegno, implicito o semplicemente dovuto a una cultura distorta che ritiene i magistrati investiti del compito di verificare la correttezza del mandato politico, e non sappiamo neppure se gli ultimi interventi degli inquirenti – caso del ministro Guidi, caso del presidente Pd campano e caso del sindaco di Lodi – possano essere ricondotti a un progetto volto a delegittimare il governo Renzi. Certo è che nel caso si trattasse di un disegno con un fine diverso dalla repressione di specifici reati di singoli individui - e non vogliamo crederlo - saremmo su una china pericolosa per la democrazia liberale del nostro Paese.

In questa confusione di ruoli, anche la "politica" ha la sua parte di responsabilità. Da qualche tempo, esponenti politici di tutti i colori, di fronte alle distorsioni amministrative ed elettorali,

invocano come un mantra la “santa legalità” che dovrebbe essere affidata di volta in volta a magistrati esterni alla politica stessa o a commissioni speciali. Noi ci chiediamo che senso abbia demandare qualsiasi questione di presunta violazione della legge alla “Autorità contro la corruzione” presieduta da Raffaele Cantone, quasi fosse un superman in grado di ricondurre la cattiva politica sulla giusta strada. Per avere forza, le correzioni di rotta dovrebbero venire dall’interno e non dall’esterno della politica. E perché mai una commissione parlamentare antimafia, nata oltre mezzo secolo fa con altri scopi, ed ora presieduta da Rosy Bindi, dovrebbe avere l’ultima parola su chi può o non può candidarsi alle elezioni di ogni ordine?

Ancora: molte amministrazioni locali pensano di salvare la faccia nominando, come a Roma, un “assessore alla legalità”, quasi che la legalità fosse una questione separata e non già la sostanza della pubblica amministrazione. La mania di affidarsi a qualche magistrato dal buon nome ha ormai invaso tutti gli angoli della politica come nel caso, a mio parere alquanto ridicolo, del candidato sindaco Pd Giachetti che a Roma non ha messo in lista Nathalie Naim perché è stata querelata da coloro che erano stati accusati di infrangere la legge.

Di fronte al Parlamento vi sono oggi due nodi relativi alla giustizia ed ai diritti dei cittadini. Non c’è dubbio che un male cronico del nostro sistema giudiziario è la decadenza di molti processi per la prescrizione dei termini. Si tratta, anche in questo caso, di denegata giustizia, ma il rimedio che si sente invocare dai populisti d’ogni risma è l’allungamento dei termini della prescrizione. Se così avvenisse, sarebbe un errore: l’istituto della prescrizione serve a tutelare i cittadini sulla ragionevole durata del processo. Come è stato ribadito dalle colonne di questo giornale da Carlo Nordio, il rimedio dovrebbe consistere nel far partire i termini della prescrizione non dal momento della commissione del reato, bensì da quando la persona è stata sottoposta a indagini.

L’altro nodo da sciogliere riguarda la pubblicazione delle intercettazioni che dovrebbe essere affrontato senza dare spazio alle pruderie dei media interessati più alla giustizia spettacolare che non alla salvaguardia dell’immagine dei cittadini. Le intercettazione servono per dare impulso alle indagini e non già quale elemento di prova: ragione per cui non andrebbero inserite nei fascicoli giudiziari se non nel minimo indispensabili per dimostrare da dove ha preso avvio il procedimento giudiziario.